

Rivoluzionario, istituzionale: accesso aperto e ricerca scientifica

Maria Chiara Pievatolo [CC-BY-SA](#)

I professori universitari sono stipendiati e finanziati dal pubblico. Il loro primo interesse è essere conosciuti e citati: per questo usano offrire gratuitamente i loro testi agli editori e qualche volta li pagano per pubblicarli. Diffondere i loro lavori in rete senza gravare il lettore di ulteriori costi avrebbe dovuto essere, per loro, una scelta naturale. Perché questo non è avvenuto? Che cosa si può fare per ridare al contribuente l'accesso a quanto ha già pagato?

1. Accesso aperto: definizione, principi e politiche

La letteratura ad accesso aperto (*Open Access*, OA) è digitale, online, gratuita e libera da buona parte delle restrizioni dettate dalle licenze per i diritti di sfruttamento commerciale. Queste condizioni sono possibili grazie a Internet e al consenso dell'autore o del titolare dei diritti d'autore.¹

La letteratura di cui si occupa l'OA è quella scientifica delle università e degli enti di ricerca. La rete abbatte i costi di pubblicazione e dunque anche le barriere economiche che, nell'età della stampa, separavano l'autore dal lettore; le licenze *Creative Commons*, attenuando il *copyright*, facilitano la riproduzione e l'uso dei testi per la lettura umana e l'elaborazione informatica.

Il primo principio dell'accesso aperto è filosofico: la scienza non è tale per le sue nozioni, ma per la sua disposizione a discuterle apertamente e a darne dimostrazione a chiunque lo richieda. Una scienza per pochi, senza la libertà dell'uso pubblico della ragione, non sarebbe utile alla società e, soprattutto, smetterebbe di progredire per ridursi a dogmatismo e oligarchia.

Il secondo principio dell'accesso aperto è politico: quanto è finanziato da denaro pubblico o comune deve essere pubblico o comune. Se non lo è, perché il *copyright* è ceduto a un editore che chiude l'accesso al testo, per lo stesso oggetto il contribuente paga due volte e gli atenei addirittura tre, prima stipendiando i ricercatori, poi regalando agli editori gli articoli da loro scritti e permettendo loro di offrire gratuitamente la revisione paritaria dei testi da pubblicare e infine ricomprando il frutto del loro lavoro a [carissimo prezzo](#).

Gli stati e gli enti finanziatori possono promuovere l'accesso aperto:

a) con le politiche di mandato, per le quali l'ente che finanzia la ricerca impone l'obbligo di depositarne i prodotti in archivi aperti. In Europa il mandato [sarà la norma](#) nel programma di ricerca dell'UE Horizon 2020; quanto all'Italia, si è tardivamente intervenuti con l'[articolo 4 del decreto legge 8 agosto 2013, convertito con modificazioni dalla L. 7 ottobre 2013, n. 112](#).

b) con le politiche di deposito legale, che prescrivono, come requisito per ottenere un titolo di studio, per partecipare a un concorso pubblico o per essere sottoposti alla valutazione della ricerca, il deposito delle pubblicazioni in un archivio aperto. Oggi in Italia questo è richiesto, dai regolamenti e dai bandi di alcuni atenei, solo per il [conseguimento del titolo di dottore di ricerca](#).

Il mandato impone al ricercatore di non cedere il *copyright* totalmente all'editore; il deposito lo aggira, sfruttando l'articolo 67 della legge italiana sul diritto d'autore, che prevede [eccezioni per gli usi amministrativi e giudiziari](#).

1 P. Suber, *Breve introduzione all'accesso aperto*, trad. di S. Mornati, 2004 <<http://www.aepic.it/docs/OA/brief-italian.htm>>.

Tecnicamente, le vie all'accesso aperto sono due:

1. *Self-archiving* (via verde): gli autori depositano i loro testi, come sono o dopo essere stati sottoposti a referaggio da parte di una rivista, in archivi istituzionali, come [Openaire](#), o disciplinari, come [ArXiv](#);
2. *Open publishing* (via d'oro): i testi sono pubblicati direttamente da riviste ad accesso aperto, dopo essere stati sottoposti a revisione paritaria.

Archivi e riviste sono finanziati a monte – come avviene nella radio e nella televisione pubblica - da chi ha interesse alla disseminazione dei contenuti: biblioteche, *university press*, università e altri istituti di ricerca.

Questo modello economico è stato battezzato *institutions pay*, per distinguerlo dalla stampa tradizionale che addossa i costi al lettore (*readers pay*). Alcune riviste ad accesso aperto, come [Plos](#), praticano invece un modello detto *authors pay*, che fa gravare i costi sugli autori con [tariffazioni progressive](#) in modo che i “ricchi” sostengano i “poveri”.

2. Il peso del passato

Teoricamente, usare le infrastrutture telematiche esistenti per la disseminazione dei risultati della ricerca a finanziamento pubblico non è né difficile né costoso. I vincoli economici e tecnologici della stampa imponevano di selezionare i testi prima della pubblicazione (*filter, then publish*), trasformando la pubblicazione stessa in un marchio di qualità. In rete, di contro, è possibile pubblicare tutto e spostare la valutazione dopo l'uscita dei testi (*publish, then filter*), [affidandola variamente alla comunità scientifica](#). Il ruolo degli editori ad accesso chiuso, prima indispensabile, si riduce a quello, parassitario, di recintare beni pubblici e comuni per ricavarne una rendita privata. Stando così le cose, [perché l'evoluzione verso l'accesso aperto non è ancora un fatto compiuto?](#)

Nella seconda metà del secolo scorso il *marketing* dell'[Institute for Scientific Information](#) (ora Thomson-Reuters *Web of Knowledge*) [fece credere](#) che la presenza di una rivista nel suo catalogo fosse un marchio di “scientificità” e che un indice bibliometrico detto [fattore d'impatto](#), calcolato sul suo database di citazioni parziale, privato e a pagamento, bastasse a stabilirne non solo la popolarità entro una platea selezionata, ma addirittura il valore. Così riviste lette da pochissimi specialisti diventarono opere a cui nessuna biblioteca universitaria poteva rinunciare. Questo le rese attraenti per le multinazionali dell'editoria scientifica che, dopo averle acquistate e concentrate in pochi mani, alzarono i loro prezzi senza controllo, spuntando margini di profitto [fuori di ogni proporzione](#). Il fenomeno, noto come crisi dei prezzi dei periodici, è ormai molto conosciuto e studiato: il testo di J-C. Guédon, che lo spiega in modo approfondito, tradotto in italiano nel 2004, è [liberamente disponibile on-line](#); e [altrettanto facilmente](#) è reperibile la conferenza tenuta da Lawrence Lessig al Cern nell'aprile 2011, che lo denuncia con chiarezza.

In questo quadro, il movimento per l'accesso aperto rappresenta un interesse duplice, scientifico da una parte e politico-economico dall'altra.

Fin dal 1991, i fisici, per condividere le loro ricerche più rapidamente di quanto consentisse la pubblicazione su rivista, diedero vita all'ArXiv, capostipite di tutti gli archivi disciplinari ad accesso aperto, ora ospitato presso la Cornell University. A questa iniziativa scientifica si affiancarono, nel decennio successivo, una serie di iniziative istituzionali, la più importante delle quali è la [dichiarazione di Berlino](#) del 2003, promossa dalla Max Planck Gesellschaft e firmata da [numerosi enti di ricerca](#) di tutto il mondo, compresa la quasi totalità delle università italiane con una loro dichiarazione di adesione ([Messina 2004](#)). Quasi contemporaneamente, fra il 2001 e il 2002, fu definito anche l'[Open Archives Initiative Protocol for Metadata Harvesting](#). Questo protocollo, noto coll'acronimo OAI-PMH, permette di standardizzare i

metadati così che (a) chi pubblica gli articoli (*data providers*) possa distribuirli in modo da rendersi distribuibili ed elaborabili dai computer; (b) chi cataloga gli articoli (*service providers*), possa organizzarli e ripubblicarli con procedure automatizzate, cioè senza intervento umano. A dispetto delle dichiarazioni e di talvolta generiche raccomandazioni politiche in merito alla ricerca pubblicamente finanziata, fino a pochi anni fa l'accesso aperto fa era noto e praticato, fuori dal mondo dei fisici, da una minoranza in lenta crescita composta per lo più da bibliotecari, da studiosi particolarmente sensibili e da istituzioni pubbliche, quali il National Institute of Health americano, e private, quali la Glaxo Wellcome Trust e Telethon, che adottavano politiche di mandato.

Il 16 dicembre 2011 due parlamentari statunitensi - la cui campagna elettorale era stata copiosamente finanziata dagli editori - presentarono un Research Works Act, che, se approvato, avrebbe proibito agli enti statati che si occupavano di finanziamento alla ricerca di praticare politiche di mandato. Gli autori sarebbero rimasti i detentori originari del *copyright*, ma l'accesso pubblico ai loro articoli non sarebbe stato più imposto. Senza un sostegno istituzionale quanti ricercatori, schiacciati fra l'incudine delle multinazionali dell'editoria scientifica e il martello di una valutazione della ricerca costruita sul loro *marketing*, avrebbero avuto la consapevolezza politica e la forza morale di ribellarsi al sistema?

Il *Research Works Act* contava sull'indifferenza e sul particolarismo degli studiosi per bloccare un'evoluzione percepita come pericolosa. Inaspettatamente, però, alcuni ricercatori si ribellarono: il matematico Tim Gowers, con il suo sito <http://thecostofknowledge.com/> promosse un vero e proprio sciopero di autori, revisori e redattori contro Elsevier, la più potente fra le multinazionali dell'editoria scientifica sostenitrici del RWA. All'improvviso divenne chiaro che senza il loro lavoro gratuito il potere dei latifondisti della conoscenza si riduce a nulla. Questo movimento, ribattezzato dall'*Economist* "primavera accademica", condusse, in poco meno di tre mesi, alla sconfessione del RWA da parte dei suoi stessi proponenti.

Fuori d'Italia, l'Open Access sta guadagnando forza. L'Unione Europea, con la raccomandazione 2012/417/UE, suggerisce

1. di assicurare l'accesso aperto ai testi tramite gli archivi aperti entro 6 mesi o 12 – per le scienze umane e sociali - dalla pubblicazione;
2. di adottare licenze adeguate alla pubblicità del sapere prodotto con finanziamento pubblico, entro i limiti del diritto d'autore;
3. di costruire un sistema di avanzamento delle carriere che premi i ricercatori che praticano l'*Open Access*;
4. di avere maggiore trasparenza sui costi dell'informazione scientifica;
5. di rendere le pubblicazioni scientifiche accessibili ai ricercatori indipendenti e alle piccole e medie imprese.

Nella prima metà del Seicento, non c'era, in principio, una gran differenza fra chimici e alchimisti: entrambi indagavano sui misteri della materia in laboratori di storte e alambicchi. La cerchia attorno a Robert Boyle - il cosiddetto invisible college che fu il germe della Royal Society - abbracciò il principio di credere solo a quanto dimostrato e di sottoporre i suoi membri a reciproco esame. Questo principio li indusse alla pubblicità, alla chiarificazione e alla condivisione dei risultati e delle procedure: gli alchimisti, che lavoravano da soli, mantenevano il segreto e tramandavano il loro sapere da maestro ad allievo o lo divulgavano in modo oscuro, furono soppiantati nel giro di un paio di decenni. Gli adepti del collegio invisibile divennero scienziati non semplicemente perché si valevano della stampa, ma perché la usavano per sostenere e diffondere una cultura di comunicazione, trasparenza e discussione libera. Oggi, in Europa, c'è bisogno di una raccomandazione perché i sistemi di valutazione della ricerca hanno interferito pesantemente nello spirito stesso della ricerca:

spetta, dunque, alle istituzioni politiche rimediare al danno che esse stesse hanno prodotto.

3. In Italia

Mentre nel mondo il movimento per l'accesso aperto sta raccogliendo i suoi frutti, l'Italia cammina in modo incerto. Per quanto quasi tutte le università italiane abbiano aderito alla Dichiarazione di Berlino e molte abbiano inserito un'adesione di principio all'accesso aperto nei loro nuovi statuti, spesso non si è andati oltre le parole. A dispetto dell'impegno di una comunità bibliotecaria di grande competenza, le [linee guida](#) prodotte dalla commissione *Open Access* della Crui hanno trovato diffusa applicazione solo per le tesi di dottorato. Lo stato dell'arte può essere valutato direttamente dal sito [PLEIADI](#) – la piattaforma nazionale per l'accesso aperto alla letteratura scientifica.

Alla tradizionale lentezza italiana, al conservatorismo scoraggiato od oligarchico di docenti sempre più anziani e falcidiati dai tagli, si è aggiunto un fattore di arretramento ulteriore: la valutazione nazionale della ricerca iniziata nel 2011.

L'attuale procedura di valutazione della ricerca favorisce l'accesso chiuso. Sono ad accesso chiuso i testi da valutare, [depositati in un archivio elettronico riservato](#), a condizione che ricevano il permesso da parte degli editori che ne detengono i diritti. Tutte queste opere, che avrebbero potuto costituire il germe di un database pubblico della nostra ricerca migliore, verranno cancellate alla fine dell'esercizio. Se, a dispetto delle proteste degli studiosi, delle società scientifiche e dell'[accademia dei Lincei](#), gli indici bibliometrici calcolati su database proprietari e parziali o, in loro mancanza, un complesso [di liste di editori e di riviste d'eccellenza](#), verranno assunti come marchi esclusivi di qualità, gli esiti della valutazione della ricerca saranno devastanti. In un momento in cui, fuori dei nostri confini, il sistema della pubblicazione scientifica tradizionale e i [criteri bibliometrici](#) sono seriamente in discussione, quanto l'ISI aveva affermato col *marketing* rischia di essere imposto d'autorità, e fuori tempo massimo. Il pericolo di [recintare la ricerca pubblica](#) lasciando i cittadini alla televisione commerciale e alla pirateria è chiaro e preoccupante.

Recentissimamente, [l'articolo 4 del decreto legge 8 agosto 2013, convertito con modificazioni dalla L. 7 ottobre 2013, n. 112](#), ha parzialmente recepito quanto si agita fuori dai nostri confini. Ecco il suo testo (i corsivi e gli inserti fra parentesi quadra sono miei):

2. I soggetti pubblici preposti all'erogazione o alla gestione dei finanziamenti della ricerca scientifica adottano, nella loro autonomia, le misure necessarie per la promozione dell'accesso aperto ai risultati della ricerca finanziata per una quota pari o superiore al cinquanta per cento con fondi pubblici, quando documentate in articoli pubblicati su periodici a carattere scientifico che abbiano almeno due uscite annue. L'accesso aperto si realizza:

(a) tramite la pubblicazione da parte dell'editore, al momento della prima pubblicazione, in modo tale che l'articolo sia accessibile a titolo gratuito dal luogo e nel momento scelti individualmente [via aerea];

(b) tramite la ripubblicazione senza fini di lucro in archivi elettronici istituzionali o disciplinari, secondo le stesse modalità, entro 18 mesi dalla prima pubblicazione per le pubblicazioni delle aree disciplinari scientifico-tecnico-mediche e 24 mesi per le aree disciplinari umanistiche e delle scienze sociali [via verde].

2-bis. Le previsioni del comma 2 non si applicano quando i diritti sui risultati delle attività di ricerca, sviluppo e innovazione godono di protezione ai sensi del decreto legislativo 10 febbraio 2005, n. 30 [codice proprietà industriale].

3. Al fine di ottimizzare le risorse disponibili e di facilitare il reperimento e l'uso dell'informazione culturale e scientifica, il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca adottano strategie coordinate per l'*unificazione* delle banche dati rispettivamente gestite, quali quelle riguardanti l'anagrafe nazionale della ricerca, il deposito legale dei

documenti digitale e la documentazione bibliografica.

Il legislatore ha esteso il periodo di inaccessibilità dei testi a 18 mesi per le scienze “dure” e a 24 per quelle “morbide”, ben oltre le scadenze di 6 e 12 mesi raccomandate dall'UE, come se nel clima mediterraneo gli articoli invecchiassero più lentamente. Questo prolungamento avvantaggia ben poco gli editori italiani, e moltissimo le grandi multinazionali dell'editoria scientifica, che, nella pubblicazione accademica, [hanno la parte del leone](#). La norma è, certo, un segno di attenzione politica: ma vederla inserita in un decreto sui beni culturali anziché nel *corpus* concernente la valutazione della ricerca rischia di far percepire l'accesso aperto come un onere, museale, ai danni di studiosi oberati di mansioni didattiche e amministrative sia per i tagli inflitti alle università, sia per le [farraginose e opache](#) procedure dell'ANVUR, e non come parte essenziale della vita della scienza.

È anche discutibile la disposizione sull' “unificazione delle banche dati”. Sembra quasi che nella mente del legislatore ci sia un archivio centralizzato, pensato sul modello di quelli cartacei, o un'onerosa e vulnerabile biblioteca d'Alessandria digitale. In Italia e nel mondo, però, c'è già una rete di archivi elettronici aperti che, grazie al protocollo OAI-PMH, sono in grado di condividere dati. Per trar profitto dall'esistente sarebbe bastato scrivere, invece di “unificazione”, “[interoperabilità](#)” - in modo tale che quanto è inserito in una banca dati possa venir scambiato e condiviso con tutte, esonerando gli esseri umani da compiti ripetitivi.

Per rendersi conto di quanto la soluzione italiana sia poco coraggiosa, è sufficiente confrontarla con la modifica dell'[articolo 38 della legge su diritto d'autore](#) appena approvata in Germania (corsivo mio).

L'autore di un contributo scientifico che ha avuto origine nell'ambito di un'attività di ricerca e insegnamento finanziata almeno per metà da fondi pubblici ed è pubblicato in una collezione che esce periodicamente almeno due volte l'anno ha il diritto - anche se ha concesso all'editore o al curatore un diritto d'uso esclusivo - di rendere pubblicamente accessibile, dopo la scadenza di dodici mesi dalla prima pubblicazione, il contributo nella versione del manoscritto accettato, fin tanto che non serva a uno scopo commerciale. La fonte della prima pubblicazione deve essere indicata. *Un accordo divergente a detrimento dell'autore è senza effetto.*

L'[articolo 42](#) della legge italiana sul diritto d'autore lascia a quest'ultimo la libertà di ripubblicare il suo articolo altrove, a meno che non abbia concluso con l'editore un esplicito accordo in senso contrario. La norma tedesca fa di più, liberando il ricercatore dagli accordi predatori che può aver eventualmente concluso con l'editore. Alle istituzioni che si occupano della ricerca e della sua valutazione, con una opportuna politica premiale, rimane il compito di incoraggiarlo a compiere quello che, senza le distorsioni introdotte con l'ISI, gli sarebbe stato naturale: offrire il suo testo alla comunità degli studiosi e dei lettori per sottoporlo al vaglio dell'uso pubblico della ragione. L'accesso aperto non è contro il diritto d'autore, ma per il diritto *dell'autore* contro il privilegio dell'editore che privatizza la ricerca pubblica senza darci nulla in cambio. “Dopo tutto”, scriveva l'*Economist* nel febbraio 2012,

gli editori hanno bisogno degli accademici più che gli accademici degli editori. E chi ha una posizione dominante spesso appare invulnerabile finché non cade all'improvviso. Guardatevi, allora, dalla Primavera accademica.²

2 *The price of information- Academics are starting to boycott a big publisher of journals*, “The Economist”, Feb 4th 2012, <<http://www.economist.com/node/21545974>>.